

Segui @weuropa



domenica 6 aprile 2014

login



EUROPA



Sezioni
Home
Interni
Esterni
Cultura
Multimedia
Robin
Editoriali
Commenti
Speciali
Regioni
Shop

Cerca:

Cultura Guido Caldiron 6 aprile 2014 STAMPA

«La rinascita del mio Rwanda». Parla Scholastique Mukasonga

A vent'anni esatti dall'inizio del genocidio dei tutsi esce in Italia "Nostra Signora del Nilo", un romanzo sulle radici dell'odio tra etnie

Segui @weuropa

SHOP EUROPA

*Odiens - Sbirciando l'Italia dal buco dell'Auditel*

di Stefano Balassone

€0,99



Tweet

Al liceo femminile di Nostra Signora del Nilo, gestito da suore belghe e docenti francesi, studiano le figlie dei potenti del Rwanda. Le allieve sono soprattutto hutu, appartengono cioè alla comunità che proprio i colonialisti europei hanno scelto per guidare il paese fin dalla fine degli anni Cinquanta. Non mancano, in ossequio ad un rigido sistema di quote etniche, anche delle giovani tutsi, l'altra comunità rwandese che nell'immaginario esotico dei coloni bianchi deriverebbe nientemeno che dagli antichi egizi. Invidie e pregiudizi dominano la scena.

Siamo solo all'inizio degli anni Settanta, ma gli elementi sono già tutti riuniti perché il conflitto secolare tra hutu e tutsi, costruito e alimentato prima dai tedeschi e poi dai belgi che avevano fatto di un rigido apartheid comunitario il loro principale strumento di dominio, si trasformi in una guerra civile strisciante. Le basi di odio e risentimento che condurranno poi, a partire dal 6 aprile del 1994 e per circa tre mesi, al massacro sistematico di uomini, donne e bambini tutsi, uccisi da armi da fuoco ma anche a colpi di machete, sono state gettate. In meno di cento giorni le milizie hutu, ma spesso anche dei semplici vicini di casa accetti dalla propaganda, uccideranno oltre 800mila "nemici". Un vero e proprio genocidio.

Di etnia tutsi, nata in Rwanda nel 1956 ma costretta a fuggire con la sua famiglia in Francia nel 1973, per sfuggire alle persecuzioni degli hutu, la scrittrice Scholastique Mukasonga ha perso 27 membri della sua famiglia nei massacri del 1994. Con il romanzo *Nostra Signora del Nilo* (66thand2nd, pp. 210, euro 16), descrive dapprima con ironia e poi precipitando progressivamente il lettore verso il dramma e l'orrore, il formarsi di stereotipi culturali e miti razziali che serviranno da alimento per lo scatenarsi della violenza.

Nostra Signora del Nilo racconta come fin dalle scuole gli europei assegnassero una grande importanza alle differenze tra le comunità del Rwanda: quanto ha pesato questa visione nella storia del paese?

Le "categorie" di tutsi, hutu, batwa e altri gruppi, esistevano già prima dell'inizio del colonialismo, ma servivano solo a definire le comunità in base alle loro attività economiche: gli allevatori, i contadini, i cacciatori e via dicendo. Poi, questa catalogazione sociale è stata stravolta dall'irrompere sulla scena dell'antropologia razzista del XIX secolo che ha accompagnato i coloni, fissando queste etichette per sempre in termini di "razza". E la storia del Rwanda è stata tramandata così, perlomeno per un secolo. Gli europei si sono a lungo interessati soprattutto ai tutsi, contribuendo a far crescere il risentimento tra gli hutu cui hanno poi affidato il paese. A quel punto il clima volgeva già al peggio.

Raccontare le radici del genocidio del 1994 può aiutare anche il lento processo di riconciliazione che è in atto nelle società rwandese?

Ne sono convinta. Perché un popolo si riconcili davvero, c'è prima di tutto bisogno che comprenda fino in fondo perché si è diviso. Ho concepito questo romanzo proprio come uno strumento per spiegare come si era progressivamente installato, già negli anni Sessanta e Settanta, quel clima di odio che ha poi condotto al genocidio dei tutsi. Se è infatti vero che a monte di tutto c'è il modo in cui gli europei hanno diviso il paese in comunità, non voglio cadere nel cliché per cui gli africani, alla fine, non sarebbero mai responsabili della loro sorte. Le colpe del colonialismo non negano né ridimensionano in alcun modo quelle dei rwandesi che hanno assassinato i loro fratelli e le loro sorelle a colpi di machete. Allo stesso modo, non si può dimenticare che il genocidio è stato concepito e programmato dall'élite hutu, da intellettuali, sacerdoti e ministri che sapevano bene a cosa avrebbero condotto le loro parole di odio. E, purtroppo, molti di loro sono riusciti a fuggire alla giustizia e vivono ancora protetti in Francia e in Belgio.

Nella sua opera dolorosa di ricostruzione della memoria, spesso anche di parenti e amici assassinati, ci sono autori che l'anno influenzata?

Quando, qualche anno fa, ho cominciato a scrivere del genocidio rwandese o cominciatto ad interessarmi alla letteratura della Shoah. E, da allora, Elie Wiesel e Primo Levi sono diventati dei miei fedeli compagni.

Il suo romanzo si chiude con una delle protagoniste che esclama: «Tornerò quando il sole della vita brillerà di nuovo sul Rwanda». Quel tempo è venuto?

Dal 1994, le trasformazioni che hanno attraversato il paese sono state spettacolari. Ogni volta che sono tornata in Rwanda negli ultimi anni sono rimasta stupita dalla rapidità dei progressi fatti. I centri maggiori come Kigali o Nyamata hanno voltato completamente pagina rispetto all'epoca dei massacri. Solo nel villaggio della mia famiglia, Gitagata, il tempo sembra essersi fermato: nessuno è tornato a vivere lì, come se ci rifiutasse di vivere in un luogo che si pensa ancora impregnato dei suoi morti. Sul passato c'è ancora molto da indagare e da scrivere, ma sul nuovo Rwanda credo che il sole si sia finalmente alzato.

TAG: genocidio in Rwanda, Nostra Signora del Nilo, Rwanda, Scholastique Mukasonga

Tweet

Segui Europa quotidiano

Segui @weuropa



articoli correlati